

# *Città e casa per gli squatter di Milano: 1967-1975*

di Marco Soresina

TESTO ACCETTATO EDITORE

## **1) Introduzione**

In tutto il mondo il fenomeno dell'occupazione abusiva di stabili è endemico,<sup>1</sup> e in Italia ha conosciuto una recrudescenza dall'inizio di questo secolo.<sup>2</sup> Nel nostro Paese le abitazioni sono godute a titolo privato per oltre il 72%, ci sono però almeno 800.000 "case popolari" di proprietà pubblica, 49.000 delle quali - secondo stime recenti - sono occupate abusivamente, perlopiù nelle grandi città di Roma, Napoli, Palermo.<sup>3</sup> Del resto gli sfratti sono raddoppiati dal 2001 al 2014, arrivando ad 80.000 all'anno, per il 90% dei casi dovuti alla morosità dell'inquilino, e presso i comuni ci sono oltre 650.000 richieste di assegnazione di una casa popolare. L'occupazione abusiva, lo squatting è dunque una risposta estrema che ciclicamente si ripropone per far fronte alle pressanti esigenze di avere una abitazione. La ricorrenza di tale comportamento, però, non basta per dedurre che ogni occupazione abusiva di abitazioni e neppure ogni "stagione" di recrudescenza di queste occupazioni siano espressioni di uno stesso progetto politico, di una stessa tipologia di movimento sociale, di una identica percezione dell'abitare e del vivere la città. Le sintetiche considerazioni che presento derivano da una ricerca sulle lotte per la casa a Milano negli anni Sessanta e Settanta, condotta in modo comparato con analoghi movimenti di altre città europee. Tra gli obbiettivi della ricerca vi sono quelli di valutare: in che modo quei movimenti sociali fossero stati in grado di influenzare la politica edilizia e urbanistica della città; in che modo le esperienze di lotta avessero contribuito a mutare lo sguardo dei soggetti interessati alla dimensione esistenziale dell'abitare e più in generale alla città. Nell'ambito di queste intenzioni, propongo un percorso parziale. Mi soffermo cioè su una sola delle pratiche di lotta per la casa, le occupazioni di stabili organizzate dai gruppi della sinistra extraparlamentare; insomma lo squatting come strumento di lotta politica, una pratica peraltro presente anche ai nostri giorni - in

---

<sup>1</sup> Secondo i dati dell'Onu, oltre un miliardo di persone vivono in alloggi e insediamenti costruiti o occupati illegalmente: UN-Habitat, *World Cities Report 2016. Urbanization and Development. Emerging Futures*, Nairobi, United Nations Human Settlements Programme, 2016 (RIVEDERE LINK).

<sup>2</sup> Sui più recenti sviluppi a Roma si veda per esempio: Giuliano Santoro, *Quando l'occupazione è un puzzle di vite moderne*, «il Manifesto», 17 settembre 2017.

<sup>3</sup> Roberto Morassut, *Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie* [istituita il 27 luglio 2016], in Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Disegni di legge e relazioni*, XVII legislatura, doc. XXII-bis, n. 19, Roma, Stab. Tip. Carlo Colombo, 2016, pp. 3-4, 105-106.

Italia e in Europa - anche se con una pervasività e progettualità che mi pare meno incisiva rispetto agli anni Settanta.<sup>4</sup>

Soffermarci sul solo caso di Milano e per una stagione relativamente ristretta ci consente di mettere più nettamente alcune questioni che qui ci interessano. Anzitutto l'esperienza dello squatting politico con caratteristiche di massa fu, a Milano, sostanzialmente breve. La tesi di fondo è che tra 1967 e 1975 la città fu attraversata da stagioni di "squatting politico" diverse tra loro, e da ognuna di queste emerse un tassello "nuovo" nella concezione di come dovrebbe essere la "casa per tutti", e in quale modello di città si sarebbe dovuta inserire. Inoltre, le diverse esperienze di squatting furono orientate dalla rapida trasformazione dei soggetti sociali interessati alle lotte, con una transizione dal protagonismo dagli sfrattati dei ricoveri comunali, all'attivismo dei gruppi dell'extra-sinistra, perlopiù studentesca, fino al coinvolgimento di frazioni della piccola borghesia e, più tardi, delle subculture "alternative".

Milano, insomma, non assomigliava a Roma,<sup>5</sup> neppure in relazione alle lotte per la casa nella stagione delle occupazioni. Ciò per una serie di ragioni. All'inizio degli anni Settanta la città aveva già sostanzialmente assorbito l'ondata immigratoria avvenuta nel periodo del boom.<sup>6</sup> Il suo mercato edilizio aveva le stesse deficienze di molte altre città italiane, ma il territorio cittadino era relativamente piccolo (circa 180kmq), e in quell'ambito la domanda e l'offerta di case riuscirono a trovare un certo equilibrio, il che sostanzialmente accade nel periodo tra il piano comunale di edilizia comunale del 1975, e i primi finanziamenti del piano decennale di edilizia pubblica istituito con la legge 457/1978, che il Comitato interministeriale per la programmazione economica - Cip cominciò a sbloccare a partire dal 1981 (con la delibera 236 del 19 novembre).

---

<sup>4</sup> Prescindendo dalla vasta casistica delle occupazioni individuali, e limitandoci alle esperienze di gruppo, in Italia e Spagna lo squatting ha riassunto i connotati di una forma di lotta sociale; diversamente, in alcune esperienze del Nord Europa, anche le esperienze collettive paiono più orientate a costituire una sorta di subcultura con i propri codici. Si vedano: *The Squatters' Movement in Europe: Commons and Autonomy as Alternatives to Capitalism*, a cura di Claudio Cattaneo, Miguel A. Martinez, London, Pluto Press, 2014; Nazima Kadir, *The autonomous life? Paradoxes of Hierarchy and Authority in the Squatters Movement in Amsterdam*, Manchester, Manchester UP, 2016; *Migration, Squatting and Radical Autonomy*, a cura di Pierpaolo Mudu, Sutapa Chattopadhyay, Abington, Routledge, 2017.

<sup>5</sup> Si veda Luciano Villani, *The struggle for housing in Rome. Contexts, Protagonists and Practices of a Social Urban Conflict*, in *Cities contested. Urban politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, a cura di Martin Baumeister, Bruno Bonomo, Dieter Schott, Frankfurt-on-Maine, Campus Verlag, pp. 321-345.

<sup>6</sup> La crescita demografica di Milano avvenne soprattutto tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, quando la popolazione residente passò da 1,2 milioni di abitanti a 1,58 (nel 1961), per superare gli 1,7 milioni nel censimento del 1971. La crescita era stata egualmente intensa in tutta la provincia, che aveva meno di 2 milioni di abitanti nel 1951 e superava i 3 milioni nel 1971. Importante anche la crescita immobiliare; nel 1951 la città disponeva di poco più di un milione di locali di abitazione, che salirono a oltre 1,5 milioni nel 1961 e a 1,85 milioni dieci anni più tardi. La crescita edilizia nell'intero comprensorio urbano fu ancora più significativa, salendo da 2,1 milioni del 1961 a 3,1 milioni nel 1971 (percentualmente maggiore dello stesso aumento demografico). Istat, IX, X e XI *Censimento generale della popolazione, ad annum*, cifre arrotondate.

Al raggiungimento di questo equilibrio, e della relativa pacificazione sociale che ne seguì, contribuirono principalmente le politiche pubbliche (IACP e Comune, soprattutto), mentre fu inizialmente assai più circospetto il settore privato, che dopo varo della legge 392/1978 sull'equo canone (e sull'equa rendita),<sup>7</sup> preferì fino ai primi anni '80 costruire solo per la vendita. Soprattutto, fu poi il comprensorio urbano provinciale ad alleggerire la tensione abitativa in città. Il che avrebbe aperto poi un altro fronte di confronto, per lo sviluppo di una efficiente rete di collegamenti.

La conseguenza di questo riassetto del mercato della casa fu una rapida gentrificazione dell'intera area entro la circonvallazione esterna; non parliamo ancora della città delle firme di moda, ma di una città della piccola borghesia, che trovava nelle "case a riscatto" la soluzione - ancorché molto onerosa - alle proprie esigenze abitative.

## 2) Cronologia e tipologia

Dalla fine degli anni '60, dunque, a scatenare la crisi urbana a cui il movimento delle occupazioni voleva rispondere, era l'influenza di fattori tra loro intrecciati, che produssero un diffuso "approccio anticapitalistico all'abitare".<sup>8</sup> I principali di questi fattori erano l'influenza dei movimenti di squatter dell'Europa settentrionale da un lato;<sup>9</sup> e l'esigenza da parte dei gruppi della sinistra extraparlamentare di trasferire la conflittualità che si era sviluppata nelle fabbriche, anche nel tessuto urbano, per allargare il fronte del confronto sociale e per costituire un retrovia alle lotte di fabbrica stesse.<sup>10</sup>

Nel caso di studio di Milano tali profili appaiono ben delineati. Anzitutto, dagli esempi europei sviluppatosi dalla metà degli anni Sessanta, i movimenti recepirono una pluralità di obiettivi e orientamenti dello squatting. L'intento più immediato, comunque, era trovare una abitazione per gli sfrattati, in una città in cui gli sfratti esecutivi erano diverse migliaia, anche se erano in vigore diversi provvedimenti sospensivi. Gli esempi nord-europei diffusero inoltre nel movimento la volontà di costituire esperienze abitative alternative, perlopiù orientate in senso comunitario.

---

<sup>7</sup> Bianca Bottero, *Equo canone e pianificazione sociale*, in «Quaderni piacentini», 65-66 (1978), pp. 93-100.

<sup>8</sup> Stuart Hodkinson, *The return of the housing question*, in «Ephemera», 12/4 (2012), pp. 423-444.

<sup>9</sup> Per tale questione, che non viene qui approfondita, si rimanda a Marco Soresina, *The Housing Struggle in Milan in the 1970s: Influences and Particularities*, «Journal of Urban History», 2019, on line first (<https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/0096144219849902>), pp. 1-21.

<sup>10</sup> Più che un allargamento della prospettiva rivoluzionaria, tuttavia, il palingenetico slogan "prendiamoci la città", agitato dalla frangia più radicale dei movimenti per l'occupazione delle case (*Prendiamoci la città*, in «Lotta continua» 12 novembre 1970), sembrava essere un espediente tattico, che assegnava una certa strumentalità alle lotte nei quartieri, come retrovia dello scontro centrale, che rimaneva quello combattuto nelle fabbriche. Ne derivò una elaborazione piuttosto superficiale delle strategie e delle pratiche per la trasformazione delle relazioni sociali nei quartieri e per la trasformazione della città e dell'abitare.

Questo era un tema particolarmente sentito dai più giovani che volevano uscire dalle loro famiglie (o che ne erano già usciti), per i quali la soluzione condivisa di una abitazione e l'ottenimento della stessa per via illegale era una opzione conveniente, se non altro perché, secondo obsoleti vincoli di legge, il mercato immobiliare non poteva offrire piccoli appartamenti sotto i 30 metri quadri per persona, gli unici abbordabili da singoli e giovani coppie, anche con un lavoro.<sup>11</sup> Le stesse case popolari erano assegnabili solo alle coppie sposate, e gli enti pubblici e lo stesso movimento sindacale tardarono molto ad intercettare questa esigenza dei più giovani.<sup>12</sup>

Un'altra seduzione che proveniva dai movimenti britannici, danesi e olandesi degli squatters erano le intenzioni "conservative" del *milieu* sociale diversificato di molti quartieri centrali e semi-centrali, che subivano la gentrificazione a partire dai propositi (pubblici e privati) di avviare opere di risanamento urbano ed edilizio.

Le spinte della necessità da parte degli sfrattati, e le prospettive espressive e di lotta provenienti dalla gioventù europea furono intercettate dalla sinistra extraparlamentare, orientata a sviluppare l'allargamento della lotta di classe dalla fabbrica alla città, secondo il presupposto teorico dell'attacco alla rendita urbana<sup>13</sup>. Un tema, peraltro, che dagli anni Cinquanta era stato alla base della riflessione e dell'attività politica dello stesso movimento sindacale e di Pci e Psi (di quest'ultimo con maggiore costanza<sup>14</sup>).

Il primo esempio della ricezione a Milano di un'onda europea di nuove prospettive per la pratica dello squatting come strumento di lotta accadde nella primavera del 1967, quando alcuni esponenti della cultura beatnik milanese decisero di seguire a loro modo l'esempio dei Provos olandesi e allestirono un accampamento in un terreno incolto lungo le rive di un torrente, nei quartieri della periferia operaia di via Ripamonti, per creare uno spazio di vita comunitaria. In realtà di abusivo c'era solo il campeggio, giacché il terreno era stato regolarmente affittato; ma l'impatto dell'iniziativa sulla società milanese di ogni orientamento politico fu molto rilevante. L'accampamento fu battezzato dalla stampa "Nuova Barbonia", e identificato come una

---

<sup>11</sup> Discute la questione, per esempio, l'architetto Virgilio Vercelloni nel suo intervento al convegno *Milano e la città europea: dal piano ai progetti di attuazione*, organizzato dal Centro documentazione ricerche per la Lombardia, Milano 8-9 febbraio 1980, dattiloscritto in Fondazione Isec - Sesto San Giovanni (d'ora in poi solo Isec), Archivio della Federazione milanese del Pci (AFMPci), Commissione casa e territorio, b. 197, f. 7.

<sup>12</sup> Solo nel dicembre 1972 gli Iacp lombardi inclusero tra le categorie che potevano inoltrare richiesta di alloggio i "nubendi", cioè le giovani coppie che avessero già presentato ai Comuni le pubblicazioni per il matrimonio (Regione Lombardia, Assessorato ai Ll.Pp., Consorzio regionale fra gli Iacp, *Regolamento. Norme di attuazione del DPR 30.12.1972, n. 1035 per l'assegnazione e la revoca degli alloggi di edilizia residenziale pubblica della regione Lombardia*, sl., [1973], copia in Isec, AFMPci, Commissione casa e territorio, b. 197, f. 4.)

<sup>13</sup> Alain Liepetz, *La rendita fondiaria nella città. Circolazione del capitale e proprietà fondiaria nella produzione edilizia*, Milano, Feltrinelli, 1977 (l'edizione originale francese era del 1974).

<sup>14</sup> Michele Achilli, *In merito alla formazione della nuova legge urbanistica*, in «Problemi del socialismo. Rivista mensile», VI (dicembre 1963), pp. 1254-1265; Id., *Casa: vertenza di massa. Storia di una riforma contrastata*, Venezia, Marsilio, 1972.

provocazione sacrilega che minava la convivenza civile e i sobri costumi della città.<sup>15</sup> Dopo neppure due mesi la polizia distrusse l'accampamento (dove c'erano circa 300 persone). Si mise fine a una esperienza che aveva illustrato per la prima volta in modo eclatante la volontà di molti giovani di portare il conflitto generazionale dentro la città, associandolo al tema delle enormi difficoltà di trovare spazi ricreativi e di alloggio

Un tema sottostimato nell'analisi storica della contestazione all'istruzione universitaria del 1968 era quello degli studenti fuori sede. Questi giovani a Milano erano più di 20.000, ma i posti-letto disponibili nei pensionati per studenti erano 2.300, e i prezzi erano molto alti, equivalenti a un buon salario operaio. Il primo vero squatting della stagione della contestazione si aprì proprio per iniziativa di questi studenti senza alloggio.<sup>16</sup>

Il 28 novembre 1968, nell'ambito di una manifestazione studentesca, alcune centinaia di giovani occuparono l'ex Hotel Commercio, in piazza Fontana, in pieno centro. Si trattava di uno stabile dismesso di proprietà del Comune, che avrebbe dovuto abatterlo per riqualificare l'area. Subito si aggiunsero anche alcune famiglie di sfrattati dai quartieri del centro storico, a cui le autorità avevano proposto sistemazioni di fortuna in ricoveri perlopiù situati nell'estrema periferia,<sup>17</sup> e alla nuova esperienza si avvicinarono esponenti della controcultura e artisti. Nell'ex albergo, ribattezzato *Casa dello studente e del lavoratore*, i militanti di associazioni sindacali di base avviarono iniziative comunitarie (asili, ambulatori e mense), mentre negli spazi comuni si tenevano le assemblee, e si promuovevano iniziative culturali e artistiche e dibattiti politici. Soprattutto per opera degli studenti e di qualche docente della facoltà di architettura del Politecnico, si svilupparono analisi serrate della politica urbanistica dell'amministrazione comunale, criticandone il disegno di espellere dal centro i ceti popolari per insediarvi uffici e negozi di lusso. Insomma, il primo squatter milanese cercò subito di coniugare le esigenze abitative della componente proletaria del mondo studentesco, con quelle della libera espressione delle comunità giovanili, nell'ambito di un dibattito politico sui destini della città. Il progetto, però, non riuscì a evolversi. Pesarono negativamente i frequenti contrasti tra modelli "spontaneisti" di organizzazione dell'ex albergo e delle sue attività, e le aspirazioni dei gruppi marxisti-leninisti che intendevano fare dell'occupazione una roccaforte per portare la rivoluzione in città. Così alla metà di agosto del 1969, la polizia sgomberava l'ex albergo; lo stabile venne subito abbattuto (per ricostruirvi in seguito un nuovo albergo privato).

---

<sup>15</sup> Si vedano per esempio *Un villaggio di capelloni sulle rive della Vettabbia*, in «Corriere della sera», 17 maggio 1967; *I capelloni di Nuova Barbonia celebravano persino nozze sacrileghe*, ivi, 12 giugno 1967.

<sup>16</sup> Giuseppe Natale, *L'occupazione dell'Hotel Commercio a Milano*, in «Quaderni piacentini», 37 (1969), pp. 109-114.

<sup>17</sup> A Milano il "centro sfrattati" più importante si trovava nel comune di Novate (a nord); ricoveri più piccoli erano nei quartieri periferici occidentali di Figino e Quinto Romano, e in quello meridionale di Chiesa Rossa. Si trattava di complessi recintati, composti da casette a due piani in muratura e da prefabbricati in legno; frequenti erano le coabitazioni di diverse famiglie negli stessi locali.

Per prendere in considerazione una diversa tipologia di occupazione di stabili dobbiamo chiamare in causa le difficoltà dello IACP, un ente che (anche) a Milano aveva una grande rilevanza, dal momento che nel 1970 aveva in gestione 415.000 locali.<sup>18</sup> Si trattava perlopiù di stabili realizzati con la logica costruttiva del quartiere razionalista autosufficiente, dunque collocati in zone periferiche, il che caricava l'ente pubblico degli enormi costi di urbanizzazione. Inoltre, per costruire i suoi quartieri-dormitorio lo IACP era costretto a indebitarsi con le banche, e questa era una ulteriore voce che gravava sugli affitti degli utenti delle case popolari. Comunque, lo IACP non era in grado di rispondere alla domanda di case popolari, poiché a Milano le richieste inevase di alloggio erano 37.000.<sup>19</sup> Quasi un quinto dei richiedenti viveva ancora nei quartieri più popolari del centro città, ma non disponeva dei servizi igienici in casa, né di efficaci sistemi di riscaldamento, talvolta neppure dell'acqua corrente. È difficile quantificare quali fossero le esigenze complessive di abitazioni in città. Secondo una stima prudente dell'Istat, nel 1971 la richiesta era di 170-200.000 stanze (circa 40.000 appartamenti), e per l'area metropolitana erano complessivamente 350-450.000 (più di 85.000 appartamenti).<sup>20</sup> La domanda era in verità assai articolata, in molti casi era indotta dalla volontà di migliorare la propria condizione abitativa nell'ambito di una ascesa sociale già realizzata; una condizione, questa, che riguardava i ceti medi e anche diversi settori operai. Ma i prezzi del mercato libero risultavano inabbordabili, con richieste vicine al 40% del salario operaio medio.<sup>21</sup>

Sui numeri, naturalmente, si scatenava la battaglia politica. Per «Lotta continua», a Milano ci sarebbero stati, alla metà degli anni Settanta, quattrocentomila proletari potenzialmente disponibili a occupare le case sfitte;<sup>22</sup> il numero è improbabile, ma il calcolo è abbastanza interessante, per il tentativo di includere tra la domanda di case anche quella dei giovani che intendevano “affermare la propria autonomia dalla famiglia”.

---

<sup>18</sup> Valeria Erba, *La programmazione edilizia e pianificazione degli interventi di edilizia popolare in rapporto allo sviluppo urbanistico di Milano*, in Maurizio Boriani et al., *La costruzione della Milano moderna. Casa e servizi in un secolo di storia cittadina*, Milano, Clup, 1982, pp. 297-338 (dati a pp. 307-308). Sullo IACP milanese si veda Valerio Castronovo, *L'IACP di Milano dal 1908 al 1970 nel quadro della politica edilizia nazionale*, in *Case popolari: urbanistica e legislazione. Milano 1900-1970*, a cura dell'Istituto autonomo case popolari - Milano, Milano, IACP, 1974, pp. 13-143.

<sup>19</sup> Dati raccolti dall'ufficio di statistica dello IACP e riferiti al giugno 1972; *Una casa popolare. Situazioni, esigenze, aspirazioni emergenti da un'indagine sulla domanda di abitazioni pubbliche in Milano*, Milano, Comune di Milano - IACP, 1973, opuscolo in Isec, AFMPci, Commissione casa e territorio, b. 198, f. 9.

<sup>20</sup> Materiali statistici in Isec, AFMPci, Commissione casa e territorio, b. 132, f. 18.

<sup>21</sup> *Perché le occupazioni. Lettera aperta dell'Unione inquilini al sindaco di Milano*, in «Giornale dell'unione inquilini», IV-1 (1974).

<sup>22</sup> Mauro Bacchini, relatore della Commissione lotte sociali, negli *Atti dell'assemblea nazionale di Lotta continua (Roma, 26-27-28 luglio 1976)*, in «Bollettino congressuale» n. 1, supplemento a «Lotta continua», 199 (1976).

Tra gli inquilini IACP, intanto, si era già ampiamente sviluppata a partire dal 1968 una serie di lotte di autoriduzione,<sup>23</sup> ed erano stati gli inquilini IACP a partecipare in massa alla manifestazione nazionale per la casa, che le organizzazioni sindacali avevano organizzato a Milano per il 19 novembre 1969.<sup>24</sup> L'aspetto interessante, ai nostri fini, è che proprio i gruppi organizzati di inquilini IACP si dimostrarono disposti a forzare la mano con forme di lotta ancor più radicali. I primi esempi di questa stagione e di questa tipologia di squatting si registrarono nell'autunno-inverno del 1970, quando vennero occupati per pochi giorni alcuni stabili a riscatto nel quartiere Gallaratese (zona nord-occidentale della città). In quel frangente avvenne una saldatura "operativa" tra inquilini IACP, qualche famiglia di sfrattati, e gli attivisti di Lotta continua, perlopiù di ambiente studentesco. Dopo lo sgombero, le quattordici famiglie di occupanti davvero senza casa si rifugiarono per la notte nella Casa dello studente. Il terreno era pronto, anche sul piano simbolico, con la saldatura tra le gravi necessità dei senza casa e l'attivismo studentesco. Nel gennaio 1971 un'altra occupazione di uno stabile a riscatto nel quartiere Mac Mahon, in zona Ghisolfa (nord-ovest, in linea d'aria a 5 km dal centro), era stato compiuto con la stessa "massa di manovra", con esiti in fondo positivi, dal momento che dopo lo sgombero e gli scontri con la polizia, le famiglie occupanti ottennero comunque l'assegnazione di una casa popolare.<sup>25</sup> In questa necessariamente sommaria ricostruzione dei fatti, quello che si intende mettere in risalto è la composizione sociale pluriclasse dei soggetti che furono coinvolti in queste occupazioni: frazioni inferiori del ceto medio, operai altamente sindacalizzati e politicizzati, studenti e i giovani in generale, esponenti delle culture alternative, che spesso, così come molti studenti, erano di estrazione borghese. L'episodio successivo, l'occupazione di via Tibaldi, nel giugno 1971, rappresentò già la transizione verso un tipo nuovo di squatting, una esperienza di massa che coinvolse 75 famiglie e un centinaio di attivisti. Oggetto dell'occupazione era uno stabile neppure completato, sulla circonvallazione esterna della città ma non lontano dal centro; era stato costruito dallo IACP su un'area dove erano state abbattute alcune vecchie case popolari, per essere affittato a riscatto, e per cura e realizzazione il target era quello della classe media.<sup>26</sup> Non c'erano solo i senza casa di condizione sottoproletaria, tra gli occupanti c'erano richiedenti casa IACP, pensionati, impiegati delle aziende dei servizi pubblici milanesi, che rivendicano il diritto alla casa a un affitto equo. Nel

---

<sup>23</sup> Si veda Andreina Daolio, *Le lotte per la casa a Milano*, in *Le lotte per la casa in Italia*, a cura di Ead., Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 35-65.

<sup>24</sup> La manifestazione si svolse pacificamente, ma dopo i comizi sindacali si accesero in via Larga degli scontri con la polizia, che portarono alla morte dell'agente Antonio Annarumma; *Agente ucciso a Milano negli scontri tra polizia e estremisti*, in «Corriere della sera», 20 novembre 1969.

<sup>25</sup> Si vedano *Alloggi agli sfrattati*, in «Corriere della sera», 26 gennaio 1971; *Non è stato un reato occupare gli stabili di via Mac Mahon*, in «Avanti!», 18 febbraio 1971; *La guerra di via Mac Mahon*, in «Giornale dell'unione inquilini», n. 1, maggio-giugno 1971.

<sup>26</sup> Si vedano per esempio: *Case popolari: grossa grana per il Comune*, in «Corriere della sera», 4 giugno 1971; *L'occupazione proletaria di via Tibaldi*, in «Giornale dell'unione inquilini», n. 2, luglio-agosto 1971.

corso della brevissima occupazione presero forma anche una serie di iniziative che intendevano fondare su basi comunitarie l'esperienza;<sup>27</sup> vennero aperti un ambulatorio medico e un asilo per i numerosi bambini presenti, si approntò una mensa comune, anche perché gli allacciamenti elettrici e del gas non erano ancora in funzione. I militanti fornivano competenze professionali (medici, avvocati, maestri), e gli occupanti autogestivano i servizi organizzati. Più attivamente che in passato si cercarono collegamenti e appoggi tra la popolazione del quartiere e soprattutto nelle fabbriche della zona.

L'occupazione, comunque, ebbe il solito decorso, cinque giorni dopo venne sgomberata dalla polizia, e a causa dei gas lacrimogeni morì intossicato un bambino, Massimiliano Ferretti. Fu in seguito a quel violento sgombero che il movimento squatter raggiunse forse il suo apice a Milano. Gli occupanti si rifugiano al Politecnico, su invito degli studenti e del Consiglio di facoltà di architettura (in seguito sospeso dalle sue funzioni dal ministro dell'istruzione)<sup>28</sup>, ma anche da lì furono sgomberati dalla polizia, che occupò militarmente l'università. Questa volta furono le Acli ad accogliere gli occupanti, mentre in città la mobilitazione raggiungeva il più vasto consenso con la manifestazione per il diritto alla casa del 12 giugno, alla quale aderirono le organizzazioni dell'extra-sinistra, i cattolici progressisti, i sindacati, ma non Pci e Psi.<sup>29</sup>

In un certo senso, comunque, anche l'occupazione di via Tibaldi fu vincente. La giunta di centro-sinistra del Comune trovò il modo di assegnare a tutte le famiglie di occupanti una casa ad affitto commisurato al reddito del capofamiglia (10-15% del salario, come richiesto dalle organizzazioni in lotta), e furono trovate sistemazioni nelle case popolari anche ai potenziali nuovi squatters, cioè le oltre 100 famiglie che ancora vivevano nei ricoveri per gli sfrattati.

In realtà la situazione degli alloggi non era affatto risolta. A Milano c'erano ancora 200.000 abitanti in 57.000 alloggi di fatto inabitabili, perlopiù in zone degradate del centro o della vecchia periferia (zone Romana, Ticinese, Padova, Sempione, Garibaldi). C'erano poi i giovani senza famiglia, e i tanti studenti che attraverso la militanza nel movimento delle occupazioni avevano ulteriormente elaborato progetti comunitari di vita fuori dalla famiglia, o dai tristi pensionati studenteschi.

Dopo via Tibaldi, comunque, ci fu una stasi delle occupazioni di massa. Ci fu però uno stillicidio di piccole occupazioni, prevalentemente simboliche e rivolte ormai anche ai danni dei padroni immobiliari privati, come i grandi gruppi Gabetti, Poletti, Ceschina. Continuò anche l'endemico fenomeno molecolare delle occupazioni da parte di singole famiglie di appartamenti lacp appena dismessi dai precedenti inquilini, il che inquinava ulteriormente il sistema complesso e non sempre efficiente delle assegnazioni. Cominciò infine a manifestarsi un fenomeno nuovo,

---

<sup>27</sup> Lea Melandri, *Via Tibaldi e il comunismo*, in «L'erba voglio», 2 (1971), pp. 7-11.

<sup>28</sup> *La rivoluzione culturale. La facoltà di architettura del Politecnico di Milano 1963-1974*, a cura di Fiorella Vanini, Milano, Associazione G.R.U., 2009, pp. 16-17, 45-46.

<sup>29</sup> *In corteo dal Politecnico al castello gli estremisti dei gruppi extraparlamentari*, in «Corriere della sera», 13 giugno 1971.



costituito da più ristrette azioni di occupazioni da parte di giovani di appartamenti isolati o porzioni di stabili privati, perlopiù fatiscenti e in zone semi-centrali. In molti casi queste occupazioni si aprivano sotto l'insegna (e con l'appoggio) della sinistra extraparlamentare, e mantenevano alcuni simboli della rivolta politica. Ogni gruppo, però, organizzava la propria realtà con trattative private con i proprietari: affitti simbolici, lavori di ristrutturazione minimali in cambio di un prolungamento di qualche anno del soggiorno. Molti giovani realizzavano i loro obiettivi di abitazione, comunitari o famigliari, proprio in queste esperienze. Sottraendo però energie e progettualità al movimento delle occupazioni di massa.

Negli stessi anni, la lotta sulla casa assunse nuove caratteristiche di massa nell'opposizione alla cosiddetta "valorizzazione" del centro cittadino, che comportava l'abbattimento di stabili lasciati degradare per motivi speculativi nel centro storico. Un altro modello di lotta per l'abitare che doveva molto all'influenza di movimenti europei.<sup>30</sup>

Il caso milanese più emblematico di queste lotte fu quello del quartiere Garibaldi, in pieno centro, con una composizione sociale mista, che comprendeva nuclei di proletariato di vecchio insediamento, piccoli artigiani con le loro botteghe, pensionati a basso reddito, giovani in sistemazioni di fortuna, esponenti della classe media e intellettuale, e ancora qualche insediamento industriale (come le aziende 3M, Lesa, Geloso).<sup>31</sup> La lotta *conservativa* rimetteva in gioco la pratica dello squatting - perlopiù come azione simbolica - ma consentiva anche la saldatura con l'azione dei sindacati e dei partiti, compresi esponenti repubblicani, liberali e democristiani attivi nelle zone. I risultati non furono insignificanti; a partire dal 1981 le convenzioni del Comune con le imprese edilizie e i grandi proprietari immobiliari consentirono di avviare una riqualificazione del quartiere. Si rallentò così per qualche decennio la disgregazione del *milieu* sociale variegato del quartiere Garibaldi, che comunque dalla fine del secolo perse ogni caratteristica di insediamento popolare.<sup>32</sup>

Dopo il 1972 le lotte per la casa, a Milano, continuarono capillarmente nei quartieri, rivolgendosi soprattutto contro la carenza di servizi, ma persero la capacità di un grande coinvolgimento di massa, quale la pratica dello squatting poteva mettere in scena, magari solo per poche settimane.

---

<sup>30</sup> Ben conosciute e celebrate sui giornali della sinistra extraparlamentare erano le lotte degli abitanti di Camden, a Londra, per la difesa di Tolmers square, cominciate negli anni '60 e culminate nella prima metà del decennio successivo (Nick Wates, *The Battle for Tolmers Square*, Abingdon, Routledge, 2012). Tali obiettivi di lotta furono poi ripresi con maggiore fortuna nel quartiere (periferico) di Kreuzberg, a Berlino, dal 1979 (Andrej Holm, Armin Kuhn, *Squatting and Urban Renewal. The Interaction of Squatter Movement and Strategies of Restructuring in Berlin*, in «International Journal of Urban & Regional Research», 35/3 (2011), pp. 644-658).

<sup>31</sup> Mario Boffi, Stefano Cofini, Alberto Giasanti, Enzo Mingione, *Città e conflitto sociale. Inchiesta al Garibaldi-Isola e in altri quartieri periferici di Milano*, Milano, Feltrinelli, 1972.

<sup>32</sup> Complessivamente il Comune non ebbe successo nell'imporre sulle aree degradate (se ne contavano una dozzina in prossimità del centro storico) il vincolo della legge 167/1962, che avrebbe consentito l'esproprio a prezzi agevolati e la riqualificazione a spese dell'ente pubblico; la magistratura, infatti, diede quasi costantemente ragione all'opposizione dei proprietari privati.

Del resto l'obiettivo politico non era più "prendere la città", bensì l'applicazione della legge 865/1971 (la "Legge di riforma per la casa") e del dpr. 1035 del 1972, che stabilivano le norme per l'assegnazione e la revoca delle case popolari e determinavano i canoni di affitto, sulla base di soglie troppo alte - diceva il movimento degli inquilini - perché si continuava a contemplare anche il "giusto profitto" dello IACP, dandogli più rilevanza del "diritto all'abitare" dei ceti popolari. Nella primavera del 1974 si registrò un nuovo breve sussulto del movimento delle occupazioni; episodi che ebbero un notevole impatto sull'opinione pubblica cittadina e probabilmente rappresentarono anche un monito ulteriore perché i decisori politici comunali avviassero finalmente una efficace politica di sviluppo dell'edilizia popolare, da tempo promessa. L'obiettivo era soprattutto quello di dare risalto all'enorme sperequazione ancora esistente tra la domanda di alloggi a basso prezzo e l'inerzia dell'offerta, trattenuta dalla speculazione. Allo IACP di Milano giacevano del resto oltre 45.000 richieste di una casa popolare ed erano in attesa di esecuzione oltre 10.000 sfratti, mentre in città c'erano ancora oltre 35.000 appartamenti sfitti e 60.000 locali inabitabili.<sup>33</sup>

Il movimento cominciò tra marzo e aprile, con le occupazioni di massa di due grossi complessi per un totale di circa 1600 appartamenti, peraltro non ancora ultimati. Il primo complesso era in via Marx, a Baggio, un quartiere nella periferia occidentale della città che fino alla metà degli anni '60 aveva costituito, anche nella percezione dei residenti,<sup>34</sup> una tranquilla realtà separata dalla città. Lì erano in costruzione degli stabili, finanziati con fondi Gescal, per i funzionari e gli impiegati di aziende amministrate dallo Stato, di grandi aziende pubbliche e di banche; ma le assegnazioni andavano a rilento e secondo criteri piuttosto fumosi.<sup>35</sup> L'altra occupazione, contemporanea ed espressione dello stesso movimento di lotta, era al Gallaratese, un quartiere a prevalente insediamento piccolo-borghese, nel quale la Società Monte Amiata aveva costruito un gruppo di stabili con caratteristiche di lusso, su un'area ottenuta dal Comune, a prezzi agevolati, per costruire case economiche.<sup>36</sup> Tra le oltre 3000 persone coinvolte nelle due occupazioni, molti erano dipendenti di quelle stesse aziende che avevano finanziato le costruzioni, altri erano militanti operai in grandi fabbriche milanesi (Alfa, Siemens, Pirelli, Borletti, Crouzet, Fargas), un centinaio i giovani delle organizzazioni dell'ultrasinistra. Molto più che nelle esperienze precedenti,

---

<sup>33</sup> Raccolta di dati, perlopiù di fonte Sunia, in Isec, AFMPci, Commissione casa e territorio, b. 197, f. 6.

<sup>34</sup> Si veda: *Indagine sulle aspettative dei quartieri periferici*, a cura della Pietro Gennaro e associati, vol. 6, *Rapporto sul quartiere Baggio vecchio*, Milano, Comune di Milano, 1964.

<sup>35</sup> Il complesso venne sgomberato dalla polizia il 4 aprile, dopo pochi giorni di occupazione; gli occupanti confluirono nell'occupazione del quartiere Gallaratese.

<sup>36</sup> Sulle occupazioni di via Marx e via Cilea si veda *Lo scontro di classe sul territorio. Iniziativa capitalista e lotte sociali a Milano. Atti del seminario ... Facoltà di architettura del Politecnico di Milano, 27-28 giugno 1974*, ciclostilato [Milano, 1975]. La vicenda complessa e ambigua del complesso residenziale della Monte Amiata può essere ricostruita tramite le indagini compiute dell'assessorato all'edilizia pubblica della giunta di Milano nel 1973-74; documenti integralmente disponibili, per esempio, in Isec, Fondo Emanuele Tortoreto, *Comune di Milano*, f. 2092.

quella mobilitazione aveva come protagonisti famiglie operaie o spesso impiegatizie, piuttosto che sfrattati e sottoproletari, che ormai si rivolgevano ad altri canali per la ricerca di una abitazione stabile. Una tale composizione sociale si tradusse anche in una più accorta gestione del movimento, almeno nelle intenzioni. Il comitato organizzatore si mantenne in contatto con i Consigli di fabbrica di diverse aziende, ottenendone la solidarietà e l'appoggio per i cortei di protesta sulla politica della casa, che vennero organizzati nei quartieri e soprattutto nel centro cittadino durante la primavera. Gli sgomberi, comunque, avvennero dopo poche settimane. Il maggio 1974, con gli scontri tra servizi d'ordine dei gruppi dell'extra-sinistra e polizia durante lo sgombero di via Cilea,<sup>37</sup> fu il canto del cigno delle occupazioni di massa di case a Milano. Una significativa risposta delle istituzioni arrivò un anno più tardi. Il 29 aprile 1975, nell'ultima seduta del Consiglio comunale venne approvato con ampia maggioranza il cosiddetto "piano Velluto", dal nome dell'assessore democristiano all'edilizia popolare. Il provvedimento aveva come obiettivo il miglioramento infrastrutturale dei quartieri periferici, e la messa a disposizione di case economiche per 80.000 vani, attraverso la ristrutturazione degli stabili degradati e la costruzione di oltre trentamila nuovi vani. La decisione del Comune era importante, anche la sua realizzazione sarebbe stata faticosa, travagliata e parziale.<sup>38</sup> A questa nuova fase di intervento comunale, comunque, aveva contribuito la pressione sociale delle occupazioni di case, anche se molti partecipanti a quel movimento avevano nutrito altre e forse più indefinite ambizioni di trasformazione della società e degli stili di vita.

Negli anni successivi, la componente giovanile degli squatter milanesi sarebbe andata sviluppando come prioritario obiettivo la creazione di modelli di vivere radicalmente alternativi al modello tradizionale della "casa per tutti", che anche il movimento delle occupazioni aveva per una breve stagione trasformato in un fenomeno sociale di massa. Altre esperienze e altre modalità avrebbero interessato la stagione dell'occupazione di cinema in disuso, magazzini, palazzine dismesse per creare centri sociali autogestiti; altre sub-culture divennero influenti.<sup>39</sup> Si apriva un'altra storia interessante e importante che investiva anche la concezione dell'abitare e della città, ma veniva meno quella capacità di coagulare esigenze e estrazioni sociali diverse che soprattutto le esperienze del 1968-72 avevano saputo manifestare.

---

<sup>37</sup> Lo sgombero avvenne in due fasi, il 2 e il 4 maggio, unitamente all'altro squatting del Milanino residence, occupato a fine aprile a Cinisello Balsamo (comune a nord di Milano) da trenta famiglie sotto la guida delle stesse forze politiche attive in via Cilea (prevalentemente Lotta continua, Lotta comunista, Unione inquilini); si veda *Incidenti al Gallaratese e a Cinisello durante lo sgombero di case occupate*, in «Corriere della sera», 5 maggio 1974.

<sup>38</sup> Vennero in realtà realizzati poche decine di ristrutturazioni, e molti alloggi a prezzi artificialmente calmierati furono acquistati da professionisti e imprenditori vicini alla politica. Si veda Alessandro Balducci, *Una visione per la regione urbana milanese*, in Mauro Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 235-239.

<sup>39</sup> George Katsiaficas, *The Subversion of Politics. European Autonomous Social Movements and Decolonization of Everyday Life*, Oakland - CA, Ak Press, 2006 (2).

